

Nuovi disordini e decine di vittime nonostante l'arrivo dell'Armata rossa. Gli azeri bloccano l'aeroporto di Baku per impedire la fuga degli armeni

Ieri altri 11.000 uomini inviati dal Cremlino. Ghennady Gherasimov ammette «È quasi una guerra civile»

Non si ferma la guerra del Caucaso

La proclamazione dello stato di emergenza non ha impedito ieri, nelle repubbliche transcaucasiche, nuovi disordini e altre vittime. Strade e ferrovie sono state bloccate. A Baku continua l'evacuazione degli armeni. Nel Nagorno-Karabakh il governo chiama alla mobilitazione generale: si teme un'invasione da parte degli azeri. Gherasimov: «Quasi guerra civile».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Sono 16.000 gli uomini inviati dal Cremlino nel Caucaso: ai 5.000 già inviati si sono aggiunti 5.000 uomini dell'esercito e 6.000 delle truppe speciali inviate ieri. La situazione nelle repubbliche transcaucasiche dell'Urss era e resta gravissima, nonostante la proclamazione dello stato di emergenza decisa lunedì dal governo sovietico. In Azerbaigian, nel Nagorno-Karabakh e in Armenia si continua a sparare. Numerosi gruppi, armati sino ai denti, si spostano continuamente, nelle zone di confine fra le repubbliche e qualche volta entrano in contatto diretto. Ieri il giornale *Izvestia* parlava di 56 morti in tumulti dell'ultima settimana e di 156 feriti, gran parte dei quali vittime della «caccia all'armeno» organizzata dagli estremisti azerbaigiani a Baku. Ma la cifra sembra destinata a salire: ieri da una fonte azerbaigiana si è saputo che altre 13 persone sono state assassinate nelle ultime 24 ore, 11 delle quali a Baku. Si tratta, tuttavia, di informazioni sporadiche, così come non si riesce ancora a sapere il numero dei morti e feriti negli scontri armati fra i due gruppi etnici rivali. Il generale Kosolapov, comandante delle truppe nella zona coinvolta dallo stato di emergenza, intervistato da *Vzrnik*, per esempio, ha affermato che nelle ultime 24 ore non venivano segnalate vittime. Intanto continua, sempre

do fuoco a cinque abitazioni. La popolazione aveva già abbandonato la città. Secondo un reportage di *Izvestia*, in Armenia venivano segnalati, nelle ultime 24 ore, 16 casi di assalti a «posti sorvegliati», con lo scopo di impadronirsi delle armi. Ad Artashtat, riferiva il quotidiano del governo sovietico, una folla di 3.000 persone si è impadronita della locale stazione di polizia e ha portato via 27 fucili, 106 mitra, 30 carabine, 11 rivoltelle e un lanciabombe. A Erevan alle 14, altro assalto a un posto di polizia di quartiere per portare via 83 mitra, 383 fucili da caccia, 111 fucili, 4 pistole. Qualche ora dopo, ben cinque posti di polizia venivano presi di mira. Alexander Arzumyan, portavoce del movimento nazionale armeno ha

«caldi» della regione su cui da ieri vige lo stato di emergenza. Non senza difficoltà, perché molte strade e ferrovie sono state bloccate, proprio per impedire l'arrivo dell'esercito. Per il momento si sa che i primi contingenti sono arrivati nei distretti di Khanlar e Shaumyan, in Azerbaigian, che lunedì erano stati teatro di violente sparatorie fra i due gruppi, mentre ci sarebbero delle difficoltà, per le ragioni che dicevamo prima, a penetrare nel Nagorno. «Siamo sotto tiro ovunque andiamo, sia da parte degli azeri che degli armeni», ha detto un capitano alla televisione. «Siamo arrivati di notte tardi in un villaggio armeno e abbiamo cercato di farci riconoscere, ma loro ci hanno sparato addosso lo stesso», ha raccontato.

Al punto in cui si è arrivati, non sarà facile riprendere il controllo della situazione. Come si è visto, nonostante ogni manifestazione sia vietata e la polizia e l'esercito abbiano il potere di fermare, perquisire e controllare i documenti, i gruppi più estremisti hanno continuato a provocare disordini. Ed è strano che, fino a ieri mattina, in una città come Baku, le autorità locali, pur avendone la facoltà, non avevano ancora imposto il coprifuoco.

Ieri nella capitale dell'Azerbaigian, il comitato cittadino del Pcus era riunito alla presenza dei due «inviati» di Mosca, Evgheni Primakov, membro del Politburo e Andrei Ghirenko, membro della Segreteria del partito. Sono stati condannati gli eccidi e le vio-



lenze (pur facendo notare che i gruppi più accesi siano costituiti da profughi azeri, che nei mesi passati avevano dovuto fuggire dall'Armenia) e si è parlato esplicitamente di «minacce per la perestrojka». «La perestrojka è costretta a difendersi», scriveva ieri l'editorialista di *Izvestia*. Gorbaciov in questi ultimi giorni ha disdetto molti incontri e, proprio ieri, si è saputo che ha rinviato un suo viaggio nella Germania dell'Est. Non siamo in presenza di una guerra civile, ha detto ieri il portavoce del governo sovietico, Ghennady Gherasimov. «Lasciatemi parlare di quasi guerra civile», ha aggiunto. Sta di fatto che Gorbaciov ha dovuto far ricorso a misure che forse avrebbe voluto evitare, anche se, per esempio, dagli Usa arrivano segnali di comprensione: «Riconosciamo il diritto di ogni Stato assicurare la sicurezza dei propri cittadini», ha detto a Washington lo speaker della Casa Bianca Fitzwater. Comunque la vicenda sta mettendo a nudo diversi problemi, parte dei quali si ripercuoteranno nella terza sessione del Soviet supremo che, è stato comunicato ieri, si aprirà il 14 febbraio.

La Casa Bianca: «Scelta necessaria»

WASHINGTON. Gli Stati Uniti guardano con comprensione alla decisione, assunta da Gorbaciov, di inviare l'Armata rossa in Azerbaigian per tentare di sedare i prodromi della guerra civile tra armeni ed azeri. Lo ha affermato ieri, nel corso di un colloquio con la stampa, il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. «Comprendiamo» ha detto «la necessità di ristabilire l'ordine in una situazione dove la violenza ha preso piede come in questo caso».

Bush, dunque, come era prevedibile, appoggia in solanza tanto la decisione di instaurare lo stato di emergen-

za nella regione caucasica, quanto quella di affidare alle forze armate l'opera di pacificazione tra le fazioni in lotta. Con un solo ed ovvio auspicio: quello che il ritorno all'ordine, ha affermato Fitzwater, «richieda un uso della forza il più limitato possibile».

Il portavoce della presidenza Usa si è anche brevemente soffermato sulla natura e sulle cause della crisi in atto nell'Unione Sovietica, sottolineando come non sia possibile non riconoscere «il diritto di ogni Stato a garantire l'incolumità dei propri cittadini». I contrasti etnici tra armeni ed azeri - ha detto - sono purtroppo un fat-

to tutt'altro che nuovo. Abbiamo visto le tensioni tra cristiani e musulmani crescere nel corso degli ultimi anni e certo ci rammarichiamo della violenza». Una violenza di fronte alla quale, ha lasciato intendere, alle autorità sovietiche non restava altra via che quella di un uso della forza teso ad evitare altre e più gravi conseguenze.

La presa di posizione di Bush - ovviamente ufficiosa ed affidata, come si è visto, a dichiarazioni informali del suo portavoce allo scopo di evitare l'impressione di un intervento negli affari interni dell'Urss - era in buona misura scontata. Già nei giorni scorsi, del resto, il presidente americano non aveva mancato di far conoscere il proprio sostanziale appoggio alla politica gorbacioviana attorno ad una questione assai più controversa di quella azerbaigiana. Affrontando la questione dell'indipendenza delle repubbliche baltiche il presidente americano aveva infatti indirettamente invitato i «secessionisti» a non forzare oltre pericolosi limiti i processi di liberalizzazione in atto nel blocco sovietico.

La Casa Bianca appare evidentemente preoccupata dal fatto che le crescenti difficoltà

di Gorbaciov nella politica interna possano ora creare gravi conseguenze su due piani: da un lato alterando pesantemente i nuovi equilibri internazionali e le prospettive di pace faticosamente costruite in questi anni; dall'altro conducendo il processo di democratizzazione in atto all'interno del blocco comunista nel vicolo cieco delle faide tra i rinascenti nazionalismi. A dare voce a queste preoccupazioni è stato il ministro della Difesa Cheney, che si è detto convinto che le riforme di Mosca sono «reversibili», per cui Washington non dovrebbe abbassare la guardia.

Intervista a Ivan Frolov, direttore della «Pravda», sui sanguinosi scontri etnici «In Azerbaigian ancora comandano i mafiosi dell'era brezneviana»

La segreteria del Pcus giudica «estremamente pericolosa» la situazione del Caucaso. Lo afferma in questa intervista all'*Unità* Ivan Frolov, consigliere di Gorbaciov, direttore della *Pravda*. In Azerbaigian comandano ancora gli eredi di Breznev. Il caso Lituania si può ricucire mentre qualcuno aveva pensato a «soluzioni di forza». Il «ruolo guida» del partito comunista non si afferma per «decreto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo la difficile prova lituana, l'ondata di violenze in Azerbaigian e nel Nagorno Karabakh - ma che sta accadendo? Non c'è alcun nesso diretto, ovviamente, tra il prebaltico e il Nagorno-Karabakh - risponde Frolov. «Dietro ai tragici avvenimenti di questa regione c'è la realtà dell'economia sommersa, della mafia che nel momento opportuno sceglie, progetta e organizza queste azioni. I capi di queste organizzazioni temono che in condizioni pacifiche possano essere in-

dividuati e colpiti. Io penso che, in ogni caso, saranno puniti. Nel Caucaso, certo, esistono umori sociali che si alimentano a vicenda. Il parlamento armeno, per esempio, ha approvato una legge in cui proclama il proprio diritto sul Nagorno-Karabakh. Immediatamente gli azerbaigiani hanno replicato con atti criminali contro la popolazione armena di Baku. Un atto di una parte provoca la reazione dell'altra parte. E così via.

E cosa fanno i pubblici poteri per impedire tutto questo?

I dirigenti delle due Repubbliche non adempiono al loro dovere, non controllano la situazione. In Azerbaigian, pateticamente, a gestire quasi tutto è il «fronte popolare». Anche in Armenia, oltre al partito, ci sono altre forze che si prendono il potere. Ma è anche un errore attendere che il «centro» intervenga e risolva tutto. Ora ci chiedono l'intervento armato ma è un caso estremo di cui, poi, sarà ritenuto colpevole di nuovo il «centro». Perché mai devono andare laggiù questi ragazzi russi? Perché mettere a repentaglio queste altre vite? Non sarei stupito se in Azerbaigian domani si scatenasse lo stesso odio nei confronti dei russi che vivono a Baku. In questa Repubblica le attività criminali dei protetti da Breznev hanno generato forze corrotte molto radicate che tuttora, di fatto, continuano a governare.

Come giudica la segreteria del Pcus l'attuale situazione?

È una situazione molto pericolosa. È in gioco il potere. In Azerbaigian le strutture del potere, in molti casi, sono state già modificate. Il «fronte popolare» organizza gruppi di guerriglieri. Se non saranno adottate misure serie gli avvenimenti potrebbero precipitare.

Allora c'è un pericolo reale per la perestrojka?

Vorrei evitare generalizzazioni troppo ampie: se fa male un dito lo si taglia, ma non per questo si muore. Così avviene anche nel corso della perestrojka. Il paese è enorme...

Gorbaciov andrà nel Caucaso?

Non ne ho sentito parlare. Non penso che sia necessario.

Si può parlare di una guerra civile in corso?

No. Parlerei di ostilità inter-

niche. C'è una battaglia fortemente impegnata di sentimenti religiosi.

Quanto è forte l'influsso islamico?

Molto forte e ci preoccupa perché crea una situazione destabilizzante in tutta la regione.

Con il governo iraniano c'è un accordo...

Sì, ma, per quel che so io, c'è il libero passaggio alla frontiera. Le popolazioni fraternizzano. L'atteggiamento degli iraniani è ormai un po' diverso. Sono molto forti i sentimenti panislamici che hanno per obiettivo la costituzione di un unico Azerbaigian. Come andranno avanti le cose è difficile dire. Anche l'Iran dovrebbe impegnarsi nel processo di normalizzazione.

C'è una via di uscita?

Il ventaglio delle possibili soluzioni politiche si va restringendo anche se ci si augura che l'applicazione delle mi-

sure di emergenza avvenga pur sempre nel contesto di un'attività politica.

Torniamo al caso Lituania. Si può ricomporre il disicidio?

È proprio questo il nostro obiettivo. Solo che, a differenza del passato, quando si riteneva che tutti i problemi si potevano risolvere in un sol colpo, sono necessari la discussione, il dialogo, la riflessione, la comprensione reciproca.

Anche il partito comunista estone si appresta a diventare indipendente dal Pcus. Andrete tutti a Tallinn, adesso?

Non penso proprio. Se ci sarà un accordo ci andremo. È una bella città...

Ammetterà che c'è stato un ritardo nell'affrontare il problema del prebaltico?

Tutto si può dire. I problemi si erano accumulati in maniera strisciante... Chissà, forse è meglio averli affrontati adesso. Perché avevo sentito avanzare molte proposte che, fortunatamente, non sono passate. La saggezza, spesso, consiste non nell'agire nella direzione giusta ma anche dall'astenersi dal prendere posizioni errate. Se rimaniamo fedeli al nuovo modo di pensare, è necessario vedere come si sviluppano i processi della vita e non soltanto cercare di influenzarli.

Qualcuno pensava a una soluzione di forza nel Baltico?

Forse qualcuno ci pensava ma non erano persone intelligenti. Gente che pensava con categorie imperiali. Il nostro gruppo dirigente ha rinunciato a questa politica. Purtroppo, i risultati della nuova politica di perestrojka non sono ancora sufficienti a convincere la gente. E il problema non riguarda solo il mercato dei consumi, ma anche i rapporti interetnici. La cosa più importante è il fattore tempo, se la perestrojka potrà disporre di tempo...

Al plenum del prossimo 29 gennaio darete una risposta al lituani?

Le risposte saranno quelle date già da Gorbaciov a Vilnius. Il tema principale sarà la piattaforma congressuale. Ci sarà molto da discutere perché i lavori non dureranno un solo giorno.

Nel documento per il 28° congresso si affronta la questione del «ruolo guida» del partito comunista?

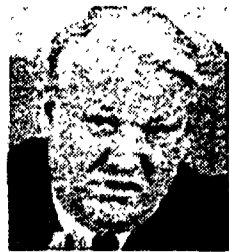
Sì, sì. Forse non direttamente perché si tratta di un documento programmatico. Non ci aggrappiamo a quell'articolo della Costituzione. Non ci può essere un partito rinnovato il cui ruolo di avanguardia venga riconosciuto per decreto. Un partito rinnovato non deve avere bisogno di questi atti formali.

Quando verrà cancellato o modificato quell'articolo?

La mia opinione è che l'operazione va effettuata nell'ambito di una revisione complessiva della Costituzione. Ma senza ulteriori perdite di tempo. È necessario assumere decisioni definitive perché non ci siano equivoci, perché non si crei l'impressione che questo Comitato centrale sia recalcitrante. Bisogna cogliere il momento.

Ieri Boris Eltsin, da Tokio, ha dato all'Urss tre mesi di vita. Lei che ne pensa?

Boris Nikolajevich fa tante dichiarazioni. Certo, se ci si mette di buzzo buono, anche in un mese si può riuscire nell'intento di dissolvere tutto. Noi, invece, siamo impegnati su un'altra strada, sulla strada del consolidamento della perestrojka. È il nostro partito non è più quello di Breznev o tantomeno di Stalin. Già è un altro partito. Altra cosa è dire che ci vogliono trasformazioni ulteriori. È vero. Lo dichiara lo stesso partito.



Eltsin: «Gorbaciov rischia di perdere il potere»

Secondo Boris Eltsin (nella foto), a Tokio, Mikhail Gorbaciov «potrebbe non essere più al potere» al prossimo congresso del partito comunista sovietico previsto in ottobre, a meno che non «si alzi decisamente» con l'ala riformatrice che fa capo a Eltsin stesso. «L'Unione Sovietica è un malato grave. Il 1990 è l'anno decisivo per guarire il malato o per farlo morire» ha affermato Eltsin in un incontro con i giornalisti al circolo della stampa giapponese. «Non si può escludere nemmeno, nella peggiore delle ipotesi, una tragedia come quella avvenuta in Romania» ha ammonito. L'esperto politico sovietico, in Giappone da domenica scorsa per una visita di dieci giorni, si è definito «un ottimista per natura» e ha sostenuto che «c'è ancora tempo per salvare la perestrojka, anche se si sono persi inutilmente tre anni». «È però - ha detto - l'ultima possibilità per Gorbaciov che ha accusato di «mancanza di una strategia globale sul programma di riforme e di tattica sui meccanismi di attuazione. Troppi cedimenti e troppi compromessi. Gorbaciov è un pompiero che corre sempre a incendio ormai scoppiato».

Misure speciali della Turchia al confine sovietico

Il governo turco ha rafforzato le misure di sicurezza al confine settentrionale con l'Unione Sovietica. Il provvedimento annunciato con un comunicato del ministero degli Esteri è stato preso in seguito ai disordini degli ultimi giorni in Azerbaigian. I dirigenti turchi guardano con preoccupazione a quanto sta accadendo in Urss, ma considerano gli incidenti «un problema interno». Pur dichiarandosi disposti a offrire aiuti umanitari alle vittime dello scontro fra armeni e azeri, i governanti di Ankara sembrano attribuire la responsabilità dei fatti di sangue agli armeni che vivono in esilio in Francia e negli Usa.

California forte scossa ma niente danni

Una forte scossa sismica (5,3 gradi Richter) ha fatto sussurrare oggi una zona costiera della California settentrionale, dalla quale peraltro non sono arrivate notizie di danni alle persone. La scossa è stata registrata alle ore 12,08 locali, con epicentro una settantina di chilometri a sud di Eureka. In alcuni piccoli centri la violenza della scossa ha rovesciato gli oggetti di esposizione sulle mensole nei negozi, ma non sono stati segnalati danni più gravi.

L'Urss restituisce la cittadinanza a Rostropovich

A dodici anni di distanza le autorità sovietiche hanno restituito la cittadinanza a Mstislav Rostropovich, il famoso violoncellista e direttore d'orchestra, e a sua moglie Galina Vishnevskaya, cantante lirica. Il Soviet supremo ha reintegrato la coppia nella cittadinanza ed ha abrogato il decreto che li spogliava di tutte le medaglie e le onorificenze conferite in Urss. Rostropovich si ritirò dal Cremlino per aver ospitato Alexander Solzhenitsyn, lo scrittore dissidente poi costretto all'esilio. Rostropovich con la famiglia lasciò l'Urss e nel 1978 venne privato della cittadinanza.

Pechino: non seguiremo la via dell'Est Europa

La guida del partito comunista e dello Stato cinese deve rimanere nelle mani di «marxisti ortodossi». Questo il messaggio contenuto in un editoriale apparso sul «Quotidiano del popolo», l'organo ufficiale del Comitato centrale. Il giornale ricorda che il segretario generale Jiang Zemin ha affermato recentemente che l'ideologia è «una questione di fondamentale importanza», e che il suo ruolo è «direttamente connesso alla prosperità o al declino, all'ascesa o alla caduta del partito e di tutto il paese».

Sedici morti a Istanbul per un incendio

Un incendio provocato probabilmente da un corto circuito è costato la vita ieri a 16 giovani lavoratori in un palazzo situato in un quartiere centrale di Istanbul. Le fiamme si sono sviluppate al primo piano e si sono rapidamente propagate al resto dell'edificio, precludendo ogni via di scampo alle vittime. Queste lavoravano nelle piccole imprese tessili ospitate dal palazzo; a ucciderle sono state le esalazioni tossiche. Altri 10 operai sono riusciti a mettersi in salvo.

È morta la madre di Elena Ceausescu

La madre di Elena Ceausescu, la moglie di Nicolae Ceausescu, condannata a morte e fucilata col marito il mese scorso in Romania, è morta ieri all'età di 103 anni. Ne ha dato notizia l'ufficio del procuratore generale, precisando che l'anziana donna, Alexandra Petrescu, è morta in un ospedale di Bucarest dopo un periodo trascorso nel reparto di terapia intensiva. Alexandra Petrescu era stata trovata il 22 dicembre dagli insorti quasi completamente disidratata nel palazzo del dittatore Nicolae Ceausescu ed era stata ricoverata in ospedale.

VIRGINIA LORI